

## **Problemi svizzeri nell'integrazione europea**

*Conferenza presentata dall'on. dott. Brenno Galli, Consigliere nazionale, all'assemblea dei delegati della Camera di commercio, dell'industria e dell'artigianato del Cantone Ticino, svoltasi a Lugano il 29 novembre 1969.*

All'epoca in cui il futuro Patto di Roma cominciava a prendere corpo, a uscire dalle ristrette sedi degli iniziati per rivolgersi a più vaste cerchie che l'avrebbero dovuto discutere, per preparare l'opinione pubblica, per proporre modifiche, aggiunte, emendamenti, vi fu un senso di smarrimento nei circoli economici internazionali. Abituati da lunghi anni di guerra e di autarchie, di trattati di commercio e di pagamento bilaterali, di controllo delle divise, di barriere doganali protettive, i circoli economici reputarono profondamente minacciata la loro struttura: definirono subito il progetto come un sogno degli uomini politici di cui poi gli operatori economici avrebbero fatte le spese.

Eravamo all'indomani della guerra. Tutta l'Europa portava aperte le profonde ferite delle distruzioni, della occupazione, del suo ridimensionamento: comprendeva improvvisamente che la sua eterna disunione l'avrebbe resa fragile e economicamente inerme nel mondo nuovo che sarebbe uscito dalla pace.

Tutti erano vinti, e per primi i vincitori. Le loro strutture industriali erano state polverizzate o asportate come bottino; la loro gente, stanca e disillusa ancora una volta: la pace — quale pace? — si sarebbe fatta attendere. Gli uomini nuovi alla testa delle nazioni non avevano avuta una responsabilità diretta alla guerra: avevano da ricostruire e possibilmente da creare condizioni nuove di vita che potessero in futuro scongiurare i fatali effetti degli errori del passato. Era naturale che

### **l'idea di un'Europa unita**

sorgesse prepotente e ineluttabile, a costo di rinunce e sacrifici di prestigio, già calpestato dalla guerra, di prerogative nazionali, che la guerra aveva annullate ignorando i confini. L'America aveva un grande interesse alla costitu-

zione di una nuova Europa unita. Interesse politico, intanto, poiché ancora una volta problemi interni di equilibrio europeo erano stati all'origine del conflitto e una unione europea li avrebbe ridotti a problemi interni da risolvere per negoziato interno. Problemi commerciali poi, in quanto un'Europa rapidamente uscita dalle macerie avrebbe finalmente costituito quell'interlocutore potente di cui il mercato americano ha bisogno, che si perde nell'inestricabile groviglio delle piccole nazioni.

Il tutto poi come cuscinetto fra America e Russia, un freno a certe espansioni imperiali che negli anni seguenti dovevano manifestarsi irrefrenabili. Tutti i dati positivi erano congiunti, l'Europa sembrava fatta. Era l'Europa dei sei, che scelse il titolo poco impegnativo di Mercato comune europeo, quasi si trattasse solo di una qualunque unione doganale, e in realtà voleva costituire, coll'abbandono delle sovranità nazionali, gradualmente, una confederazione europea politicamente unita.

I circoli economici, lo ricordiamo, si sentirono abbandonati dagli uomini politici, la cui mente e le cui aspirazioni erano rivolte all'unione politica europea. Finita l'epoca della protezione economica interna: i nuovi temi parlavano di libera circolazione delle forze lavorative, di libera circolazione del denaro, di libera circolazione delle merci. Lo spirito anticartellistico americano si era fatto vivo nello statuto nuovo ed era preso a modello. Riduzione graduale dei dazi all'interno, fonte di preoccupazione per tutti i bilanci nazionali per la perdita di cospicue entrate, abbandono dei premi d'esportazione, a sostenere indirettamente iniziative locali, politica comune daziaria verso i non facenti parte dell'associazione, obbligo di trattare tutti i problemi insieme e di trovare una politica comune, creazione di un ente supranazionale le cui decisioni, unanimi per cominciare, a maggioranza poi, avrebbero dovuto essere per tutti vincolanti.

I circoli economici si posero realisticamente all'opera. Essi riuscirono in breve tempo a trovare soluzioni pragmatiche la cui efficacia si fece presto sentire e tuttora continua. Rimasero in secca i problemi politici, come vedremo, e taluni settori economici più duramente toccati per le loro specifiche qualità. E vent'anni dopo siamo ancora a quel punto.

Parallelamente all'unione economica europea, al mercato comune quindi, si profilava la necessità di una difesa militare comune. Veniva, per iniziativa della Francia, progettata la Comunità europea di difesa, nata morta proprio per la mancata adesione della Francia che l'aveva propugnata. Continuava, sotto altra forma, l'occupazione militare di mezza Europa, problema ancor oggi non risolto che a metà o forse neppure.

Altrove invece si facevano progressi incoraggianti: la comunità del carbone e dell'acciaio, che avrebbe posto in comune le risorse siderurgiche che

avevano fatta per due volte la Germania capace di affrontare il mondo intero e avevano provocata la profonda divisione con la Francia, si rassodava e costituiva un sicuro banco di prova delle buone volontà. Lo studio dell'atomo e delle sue energie, di fronte all'immenso vantaggio conseguito dall'America, provocava una unione degli sforzi europei per diminuire o contenere la futura sudditanza tecnologica.

In molti altri settori, per loro natura internazionali, tentativi furono subito fatti per giungere alla plurinazionalità sotto il mantello europeo. Le ferrovie, abituate ad una collaborazione tecnica fin dal loro sorgere, trovarono metodi per finanziamenti in comune e razionalizzazione dei loro materiali. L'aviazione civile tentò la costituzione di una compagnia europea, la Air Union, nata morta per le necessità di distribuire per contingente le capacità di produzione e di mercato alle compagnie nazionali, di cui molte nazionalizzate. Già il prestigio giocava di nuovo la sua triste parte. L'aviazione americana si era assicurata, tramite i trattati di armistizio, la libertà di circolazione e di carico e scarico in tutto il mondo. Le compagnie belga, francese e olandese si erano, prima della guerra, dimensionate sugli imperi che la guerra doveva distruggere. L'aviazione germanica non avrebbe potuto essere ignorata. Quella italiana neppure. Gli interessi delle diverse industrie aeronautiche non potevano essere dimenticati. Così morì subito l'iniziativa in un settore che più d'ogni altro avrebbe avuto vantaggio dalle libertà più ampie e dalla libera iniziativa.

Né voglio qui proseguire in una elencazione di movimenti grandi e piccoli, poiché il peso maggiore era trasferito al confronto fra le economie dei singoli stati, al loro incremento produttivo, alla loro interna politica dei prezzi e dei salari.

L'Europa si trovava di fronte all'ennesimo tentativo di unione politica. La storia l'ammoniva. Caduto l'Impero romano d'occidente, frutto di una occupazione militare concretata dalla occupazione civile, dal diritto romano, dai costumi della civiltà mediterranea, il sogno di Carlomagno d'una Europa francese si polverizzava alla sua morte colla spartizione del regno. Risorgeva colla creazione del Sacro romano impero della nazione germanica, dal quale la piccola Svizzera primitiva sapeva staccarsi, rendendo vane le spedizioni punitive di polizia imperiale, assurte da noi al rango di battaglie di liberazione. Cadeva con esso: risorgeva colle guerre napoleoniche, dai campi di battaglia che esportavano la rivoluzione francese e le idee della democrazia moderna. Mazzini le riprendeva, in Italia, pure con una visione europea. La prima guerra stroncava il tentativo di egemonia germanica e distruggeva l'impero austro-ungarico che pure tanto di europeo conteneva nella sua struttura. Ne nasceva la Società delle Nazioni, come oggi sono rinate le Nazioni unite, in tutt'altro campo ideologico e in tutt'altro settore. Così, in alternativa fra il sogno dei

pensatori e dei profeti e le realtà che sorgono all'indomani delle conquiste militari, l'idea europea per secoli sembrava lontana e inafferrabile. Forse era giunto il momento buono, forse il patto di Roma poteva costituire l'uscita da un millennio di guerre intestine. Forse l'Europa avrebbe potuto riprendere le redini di una civiltà che le era sfuggita di mano. Ma proprio il

### sogno politico

doveva rivelarsi di più difficile attuazione. Poiché le unioni industriali e commerciali ed anche monetarie si fanno al livello dei periti e degli operatori: le unioni politiche si fanno al livello degli uomini.

E prima e tuttora insormontata difficoltà è quella della condotta degli affari europei verso il resto del mondo. Chi imporrà o saprà interpretare l'Europa verso il resto del mondo? I sei fondatori ebbero forse il torto iniziale di chiudersi in una comunità esigente fin dal principio la loro unità prima d'allargarsi. Una Europa non si fa senza l'Inghilterra, senza riproporre problemi a scala mondiale. Non si fa senza gli stati scandinavi, non si fa senza i neutrali.

In esatta interpretazione delle difficoltà di sincronizzare l'evoluzione economica con quella politica, e stavolta con l'attiva partecipazione della Svizzera, a lato del Mercato comune veniva costituendosi la Zona europea di libero scambio, creata sulla falsariga della sorella dal profilo pratico, senza ambizioni comunitarie dal profilo politico. Vi fu chi disse che con ciò si sanciva la spaccatura dell'Europa in due. Non lo credo: la Zona di libero scambio tenne viva la sensibilità europea nelle nazioni rifiutate o non accettate ancora dai sei, in tutti i campi in cui ciò si poteva fare senza calpestare troppo presto ancora immature frontiere al pensiero politico. E prima ne convenne la Francia, con la formula gollista dell'Europa delle patrie, proprio una anti-Europa ai sensi della formula del Mercato comune.

La storia dirà ancora, penso, che una più stretta unione fra le due zone di mercato, con patti bilaterali, lasciando che intanto si raffermi all'interno del Mercato comune veramente una volontà politica comune, potrà validamente aiutare il progresso della unità europea, che senza sottomissione violenta esige convergente volontà e libera espressione delle volontà delle comunità nazionali.

La diffidenza fra candidati alla direzione degli affari europei è troppo nota perché il ricordarlo possa offendere: l'egemonia francese alla guida europea ha isolata la Francia, che non potrà abbandonarne il sogno senza provocare sentimenti e risentimenti interni notevoli. Il miracolo economico germanico ha dimostrata ancora una volta l'estrema vitalità di una nazione cui non può essere assegnato il compito di caudatario.

Il rifiuto all'Inghilterra, che forse si tramuterà in accoglienza con molte riserve, dice chiaro chi sia il terzo candidato e non in ordine di tempo. A cosa si ridurrebbe in una simile Europa il ruolo delle piccole nazioni? Ogni nazione, anche dotata di straordinario spirito egocentrico, si adatta facilmente al ruolo che le sue forze economiche le assegnano. Ma se si parla di politica, la sua sensibilità le impedisce d'essere soggetta o di secondo rango. Lo si vede ogni giorno alle Nazioni unite, in cui immediatamente ogni anche più piccola costellazione politica che sorga nel vasto mondo esige seggio e rappresentanza e prerogative pari a quelle degli altri. Potrebbero proprio Olanda e Belgio e Italia e le altre nazioni europee, la cui storia affonda le radici nei secoli, accettare definitivamente un ruolo secondario, di regione o provincia? Non equivarrebbe ciò a distruggere valori autentici del passato in virtù di nuove concezioni basate sul numero? L'uomo, secondo il vecchio adagio, non vive di solo pane. Non commettiamo l'errore di inserire sotto una etichetta geografica un insieme di valori che proprio nel loro contrasto, anche senza guerre, hanno fatto di questo vecchio continente per secoli e secoli la guida spirituale del mondo, anche rimanendo minoranza numerica e di forze?

La domanda è lecita. Non spetta a me qui rispondere, ma segnalare ancora una volta

#### **la posizione particolare della Svizzera.**

La nostra politica di neutralità è stata dettata dalle contingenze europee. Essa è la conseguenza delle guerre di egemonia che hanno straziata l'Europa, creando per un piccolo popolo senza ambizioni nazionalistiche e senza ambizioni territoriali una oasi non indifesa di relativa pace. Alla scala mondiale la Svizzera dovrebbe fatalmente subire la sorte dell'Europa. È difficile pensare che chi un giorno voglia impossessarsi dell'Europa risparmi la Svizzera solo perché si proclama neutrale. In una Europa politicamente unita la Svizzera, membro di pieno diritto, non potrebbe che associarsi alla politica estera europea. Così come il Canton Uri non può estraniarsi alla politica estera svizzera, anche se la costituzione gliene desse il diritto. Ecco appunto, la costituzione che dovrebbe reggere l'Europa. Difficile fu l'equilibrio faticosamente raggiunto e non senza spargimento di sangue fra i cantoni elvetici e nel corso di secoli — e si trattava di battaglie in un bicchiere d'acqua, composte magari davanti ad una zuppa di latte di cui ancora si discute. Per non affrontare un problema interno che tutti ci sforziamo di soffocare in fasce se appena dovesse sorgere, ma per ricordarne storicamente l'esistenza, richiamerò alla vostra attenzione solo che nella enumerazione dei cantoni svizzeri non fu rispettata la storia: fu dato omaggio alla potenza. Così Zurigo Berna e Lucerna precedono Uri Svitto e Unterwalden,

che pure furono all'origine, e gli altri seguono con la data della loro ammissione nel patto federale, cosa che del resto non li turba più. Ma noi siamo già lontani dalle nostre origini e l'abitudine a pensare svizzero ci è venuta a poco a poco. E ancora cerchiamo di valorizzare, come di giusto, le nostre diversità, e battezziamo ciò federalismo, anche se la parola non ha più facile corso, poiché sappiamo proprio che l'uomo non vive di solo pane, soprattutto se è pane altrui.

L'esigenza d'unità politica quindi e di abbandono in terze mani di una parte abbastanza cospicua di sovranità, indipendenza e destino nazionali costituiscono oggi ancora, e proprio per cominciare nell'ambito dei sei paesi che hanno firmato il patto, l'ostacolo vero e profondo. Nessuno crede a una vera direzione collegiale dell'Europa, in cui i piccoli e i grandi abbiano uguale voce solo in forza dei loro argomenti: tutti temono e in primo luogo i possibili candidati a una direzione egemonica, che essa spetti ad altri e che distrugga fin dall'inizio all'interno quella unità che fosse faticosamente raggiunta. Il resto è conseguenza. Il fatto che noi dovremmo abbandonare molte delle nostre abitudini di democrazia diretta, di votazione popolare e di referendum, di maggioranze qualificate di cantoni; il fatto che dovremmo conferire al parlamento nazionale molte nuove competenze e al governo federale molte più ancora; il fatto che le decisioni importanti difficilmente potrebbero subire la non ratifica d'un membro dell'unione, se adottate da un governo o parlamento europeo; il fatto che in un simile governo o parlamento la nostra presenza sarebbe naturalmente minoritaria, non sono che conseguenze del problema principale. Adottata la soluzione generale, se ne dovrebbero adottare anche le secondarie e locali ad essa subordinate.

Potrà la Svizzera ottenere una sua accettazione nell'Europa di domani conservando determinate prerogative? Non appare né certo né probabile. La nostra domanda, che risale ormai a molti anni, d'avviare in merito anche solo conversazioni non impegnative, è stata posta in disparte, segno evidente, a mio avviso, del conto che si fa di noi. Qualche giorno fa il signor Rey vi ha fatto allusione, accennando ad un vago futuro non imminente. Prima altri problemi assillano i sei, e primo fra tutti quello inglese, se vogliamo guardare all'esterno e quello vero, che sta all'interno della comunità, tanto che una imminente convocazione di seduta al vertice è apertamente definita atto di disperazione, forse un'ultima manifestazione di volontà di evitare il peggio.

Perché noi abbandoniamo la nostra sovranità — poiché in una simile Europa si entra e non è poi lecito uscirne — occorre la persuasione che il processo di unificazione sia per concludersi e sia irreversibile.

Sul piano economico ciò sembra abbastanza facile. Ma ci troviamo in atmosfera di Zona di libero scambio e non di Mercato comune.

## Il problema agricolo

che assilla tutto il mondo, non è risolto dai sei come non è risolto nella Zona di libero scambio. Non è risolto nemmeno all'interno delle nazioni. L'agricoltura ha il grave torto d'essere un'attività strategica e tendenzialmente autarchica. Non meravigliatevi di questa affermazione. Legata al suolo, alla distanza più breve possibile dai centri di distribuzione, arretrata di secoli nei confronti delle altre attività umane dal profilo tecnico, soggetta alla pioggia e all'arsura, al buono o cattivo raccolto, necessaria per la vita della popolazione più d'ogni altra, tanto in tempo di pace quanto e soprattutto in tempo di guerra, con prodotti vitali rapidamente deteriorabili, l'agricoltura è stata tradizionalmente una attività povera. Essa è stata superata praticamente da tutte le altre. Il reddito di un contadino è inferiore a quello d'ogni altra occupazione manuale, se si tratta di contadino indipendente. Se si tratta di contadino industrializzato, con vasto podere e autosufficienza di attrezzi, la situazione può cambiare, ma non fondamentalemente. In più quasi tutti i paesi hanno sovrapproduzione di taluni prodotti agricoli e carenza di altri. La buona annata deprime i prezzi allo smercio: la cattiva annata non può, col rincaro, supplire la mancante quantità. Di qui la necessità di sostenere l'agricoltura, di integrarla con infiniti accorgimenti, che tutti pesano sull'erario pubblico. L'agricoltura è l'attività sovvenzionata per eccellenza, quella che esige maggior dirigismo da parte degli enti pubblici e maggior sacrificio tanto al produttore quanto al consumatore. La specializzazione è presso che impossibile e, sempre per le vecchie abitudini, strategicamente sconsigliabile. Se domani le frontiere si chiudessero per tensioni internazionali, un paese potrebbe essere costretto ad una capitolazione solo preso per il ventre. E chi si fida che ciò non si verifichi nuovamente in futuro? Il problema agricolo sembra praticamente insolubile perfino fra i sei del Mercato comune, impastoiati nella rete fitta degli aiuti nazionali alle agricolture nazionali. Qui l'eterna diffidenza, che si traduce nelle misure precauzionali, impedisce ad ogni stato di abbandonare la propria agricoltura anche nei settori meno redditizi per assicurare l'approvvigionamento del paese. E occorre che le braccia necessarie all'agricoltura non siano distratte da altre più redditizie occupazioni. Occorre quindi che l'agricoltura renda, economicamente, anche al produttore e lo trattenga alla sua professione. Se aggraviamo il problema alludendo alla condizione dei piccoli contadini, dei contadini di montagna, degli allevatori, dei produttori di latte ecc. ne possiamo misurare la sterminata complicazione. Per questo bisogno ancestrale di assicurarsi il sostentamento, d'averlo sottomano per difenderlo, l'agricoltura è rimasta la più irrazionale e la meno redditizia delle attività. Ma non basta vedere il problema, occorre risolverlo. E qui i contrasti nazionali per molto

tempo ancora supereranno le volontà supranazionali. Fin quando ci saremo abituati a ritenere impossibile che l'amico e naturale fornitore di oggi divenga il nemico e il raziatore di domani. Occorre quindi prima fare l'Europa perché l'agricoltura diventi europea e perda il carattere di difesa del paese che continua ad avere.

### Aspirazioni e realtà

Sempre in atmosfera di Zona di libero scambio, ossia di Mercato comune senza pregiudiziale politica, di cui ho parlato a sufficienza, il Patto di Roma prevede un continente liberalizzato. Libero scambio delle merci, senza ormai barriere doganali. Obiettivo parzialmente raggiunto, in vent'anni, ma ogni stato ha dovuto supplire alla perdita delle entrate doganali con l'introduzione di prelievi fiscali sul consumo. Poi ogni stato ha dovuto supplire in qualche modo a sostituire la protezione doganale per le proprie industrie e i propri prodotti, che si traduceva nei dazi sull'importazione. Vennero quindi date sovvenzioni alla esportazione — il che poi economicamente è la medesima cosa — per mantenere le possibilità di concorrenza. Costruzione artificiale evidentemente, e contraria allo spirito comunitario e addirittura alla semplice ragione. La creazione di prezzi politici alla esportazione potrebbe facilmente creare i presupposti di una guerra economica interna, diretta dagli stati e non dalle industrie. Queste hanno cercato di far buon viso a cattivo gioco. Strette fra la minaccia di dover essere difese dallo Stato, che non dà mai nulla gratuitamente e la concorrenza, hanno cercato nelle concentrazioni internazionali (anche a costo di dimenticare il divieto di cartellizzazione), nella messa in comune di risorse e di capitali e di interessi, il fine di giungere a creare prezzi europei invece che nazionali. Ma fatalmente questi prezzi non saranno i minimi raggiungibili: saranno quelli che permetteranno a tutti di vivere, cioè i massimi sopportabili dal mercato.

Ma anche l'industria, parzialmente almeno, ha le medesime caratteristiche strategiche dell'agricoltura. Chi produce aerei civili produce anche aerei militari — o viceversa. Quale nazione lascerebbe morire la propria industria aeronautica perché i prezzi della nazione vicina sono più favorevoli? Chi fabbrica automobili fabbrica trattori, macchine d'ogni genere, e perché no, carri armati e altre necessità di difesa, senza contare che ogni automobile come ogni aereo portano una bandiera. Chi produce travi di ferro può produrre anche cannoni, chi poi produce armi, odiosità del mestiere a parte, gode di particolare attenzione in ogni stato come potenziale fornitore il giorno in cui le frontiere si chiudessero. Donde la necessità di provvedere e prevedere. La libera circolazione della mano d'opera è stata raggiunta parzialmente, più

per necessità improrogabili che per volontà politica o economica generale. Qui ci siamo anche noi, e nella piena portata del problema, benché non facciamo parte dei sei. Le nazioni industriali hanno bisogno di mano d'opera. Quindi la importano, salvo poi trovarsi fra i piedi lo Schwarzenbach di turno. Ma i problemi che simili aumenti repentini di popolazione residente comportano, sono a noi troppo noti perché ne debba parlare. La libera circolazione della mano d'opera dovrebbe estendersi anche al livello intellettuale e creativo; in Svizzera stiamo preparandoci piuttosto male alla nostra entrata nel Mercato comune, almeno in questo campo. Comunque, prima che si parli di libera circolazione della mano d'opera, sarà necessario regolare a scala europea il problema delle provvidenze sociali, inscindibili dal contratto di lavoro, e poi la libera circolazione delle rendite di vecchiaia o invalidità e soprattutto non fare delle provvidenze sociali arma di concorrenza speciale.

Vi sono poi le disparità salariali in effettiva capacità d'acquisto, ma vi accenno solo per alludere al problema più vasto, quello che mi avvicinerà al termine della mia esposizione: quello della maggior possibile equivalenza dei dati economici di vita individuale e collettiva, che si traducono in tenore di vita paragonabile, e stavolta non più nel confronto fra città e campagna, fra Lombardia e Mezzogiorno, fra cantoni ricchi e cantoni poveri, ma su scala internazionale, affinché le migrazioni non subentrino incontrollate: le migrazioni impoveriscono il povero, spiritualmente e materialmente, ma impoveriscono anche il ricco: le esperienze della storia lo dimostrano. E alla nostra epoca l'uguaglianza economica non può e non deve essere ricercata deprimendo chi sta bene, ma migliorando il tenore di vita di chi sta ancora male o meno bene. Una vasta opera comunitaria è forse quella che porrà a tale problema un inizio di soluzione. Spesso una nazione non può svenarsi per soccorrere continuamente e senza mutamento profondo di strutture alcune sue regioni meno favorite. Ma uno sforzo internazionale lo potrebbe fare. Noi destiniamo tutti somme relativamente importanti a favore delle nazioni estere in via di sviluppo. Sono quelle che appartengono in genere ad altri continenti. Ma anche nel nostro abbiamo, nazione per nazione, quale più quale meno, squilibri regionali che devono essere smussati se l'economia europea deve poter funzionare veramente a scala continentale senza intervento correttore delle singole nazioni.

Tutto questo ragionamento economico sfocia finalmente nell'indagine del futuro sistema monetario. La moneta non è che l'espressione della economia. Da sola essa non rappresenta né ricchezza né miseria. L'oro delle casseforti è perfettamente inutile e inerte se non vi si aggiungono l'intelligenza e il lavoro delle braccia. Solo il lavoro crea la ricchezza di una nazione o di un continente. Solo il risparmio lo traduce in previdenza e in benessere individuale e familiare.

L'Europa dei sei conosce sei monete: quella di domani, di tredici o quindici o venti nazioni, conoscerebbe altrettante monete; ognuna di diverso valore interno e verso l'estero. Ma in una Europa unita non vi dovrebbe essere più estero: donde la domanda di creare una moneta europea. Tecnicamente cosa non impossibile, almeno verso l'esterno. Infatti una misura unitaria europea nel confronto di monete extracontinentali non costituirebbe problema tecnico insolubile. Diversa diventa la situazione se si dovesse porre in circolazione una moneta europea all'interno di una costellazione. Noi non ci formalizziamo oggi se metà della ricchezza svizzera ha domicilio a Zurigo e dintorni. Perché siamo all'interno di un sistema monetario che corrisponde a un sistema economico. A livello internazionale è probabilmente inutile ricordare alla vostra attenzione che le parità monetarie e la loro difesa costituiscono uno dei problemi più complessi proprio per il loro riflesso economico immediato. In teoria una Europa unita, quando avesse raggiunto l'equilibrio economico interno, quando la sua libertà di circolazione interna fosse intiera per gli uomini i capitali e i prodotti, non soffrirebbe di concentrazioni che dovessero verificarsi nell'una o nell'altra regione. Ma ciò solo dopo che le premesse fossero raggiunte. A mio avviso quindi il problema di una moneta europea consiste nel fatto che essa rappresenti una economia europea e non le economie dei diversi stati dell'Europa. È un problema che segue, accompagna e conclude il fenomeno di unificazione economica e non può né precederlo né affrettarlo.

### Confronto fra due sistemi

Sarei rimasto alla superficie del problema, senza un tentativo, molto modesto, di approfondirne qualche solco, se omettessi di accennare ad un problema che ci preoccupa tutti all'infuori del nostro tema d'oggi. Il confronto a scala mondiale fra il sistema economico detto capitalistico e quello detto comunista è troppo commisto a problemi politici perché possa essere valutato a se stante. A un capitalismo individuale si contrappone, senza ombra di dubbio, un capitalismo di stato. Mentre il primo serve solo indirettamente agli stati per una loro affermazione di potenza e di forza in campo internazionale, il secondo è a tale fine apertamente destinato. Se lo stato guida non possiede tutto ciò di cui abbisogna per la propria politica mondiale, si rifarà sui satelliti, come la storia recente ci insegna. Sono due concezioni del mondo in irriducibile contrasto e opposizione. L'esperimento comunista — ci guarderemo bene dall'addentrarci in considerazioni sul suo contenuto teologico — è tuttora in corso e le difficoltà interne del sistema sono conosciute anche fuori del sistema medesimo. A prezzo della libertà individuale economica e di lavoro, collo spregio più abissale della libertà individuale di pensiero e di opinione,

coi mezzi correttivi e coercitivi più drastici, i regimi comunisti sferzano le loro popolazioni ad una produzione di piano. Ma quei sistemi non si arrestano al problema economico: la loro volontà politica si riassume nella volontà di dominio mondiale. Là ove il loro sistema ancora non ha trovato piede, portato dai cingoli dei carri o dalla sovversione o dalla conquista, le «patuglie nazionali avanzate», per citare indirettamente una frase d'un recente discorso d'un uomo di stato di quel sistema, provvedono a minare all'interno l'economia libera degli stati non comunisti. Le ondate di scioperi politici che affliggono qua o là l'Europa ne sono la migliore dimostrazione. Gli scioperanti distruggono in primo luogo la propria esistenza immaginandosi di distruggere quella del potenziale nemico capitalistico. Alle difficoltà esistenti per ragioni proprie, si aggiunge il dramma della guerra civile economica e politica, guerra calda e di piazza, che giornalmente sconvolge la vita d'un popolo e distrugge in un attimo il frutto di anni di operosa conquista. La Francia ha distrutta la propria moneta in un mese di disordini, riducendosi all'aiuto internazionale per sopravvivere economicamente. Non vogliamo fare constatazioni o pronostici su fatti in corso. Certo non condanno l'arma del dissidio sociale quando essa sia impiegata per il componimento di frizioni sociali. L'opposizione di interessi fra datori di lavoro e prestatori d'opera può portare al conflitto aperto. Ma lo sciopero politico, diretto a minare l'intero sistema economico, è arma di battaglia vera e propria e come tale va trattato. Chi provoca la guerra civile non può lamentarsi della reazione civile.

Ho parlato di equivalenza, quantitativa per cominciare, delle economie nazionali come base necessaria per la formazione di una zona geografica omogenea estesa al continente e superante le attuali frontiere. Aggiungo che la equivalenza deve essere anche qualitativa. Il sistema comunista non può che coincidere colle frontiere politiche dell'impero comunista: in esso non è tollerato neppure il desiderio di una larvata e latente diversità. Il rigore teologico condanna come eretico chi cerchi vie proprie per risolvere i problemi economici. La forza fa il resto. Infine i vinti cantano le lodi dei vincitori. Si trova sempre chi è pronto, in cambio d'una parvenza di potere, a ubbidire al padrone del momento. In un sistema liberale, nel cui seno la iniziativa privata trova il suo naturale sviluppo, la presenza di un'oasi comunista non potrebbe in alcun modo creare le premesse della necessaria coesione. Di qui si vede come le frontiere ideologiche, quando le ideologie sono particolarmente servite dalle esigenze economiche, devono necessariamente coincidere colle frontiere di eventuali federazioni con ambizione unitaria anche nel settore politico. Già l'Europa dei sei deve guarire di parecchie malattie interne se vuol godere delle basi indispensabili non tanto forse per costituirsi quanto per durare.

Dobbiamo ammettere che una reciproca contaminazione dei due sistemi

economici opposti è pensabile, vorrei dire addirittura in corso. Il liberalismo economico, sensibile agli squilibri che una libertà incontrollata abbinata all'egocentrismo e alle velleità di potere degli uomini può comportare, accentrando i beni nelle mani dei più abili o intraprendenti o fortunati o talora meno dotati di scrupoli (beni del resto che di generazione in generazione cambiano di mano e regolarmente si disperdono per riaccumularsi altrove) accetta sempre più l'intervento dello Stato quale naturale correttore di palesi ingiustizie. Di più, settori sempre più vasti vengono affidati alla pubblica amministrazione: basterebbe pensare ai trasporti, alle fonti di energia, alle previdenze sociali. Una vera coesistenza fra una economia di stato e l'economia libera dei cittadini è andata creandosi e il discorso verte costantemente sui limiti da assegnare ai due settori. La politica fiscale tende sempre più a redistribuire la ricchezza sotto infinite forme: lo Stato preleva molto di più di quanto sia necessario per la propria esistenza e amministrazione e difesa, per sostenere, spronare, con sussidi, quindi con denaro pubblico, iniziative pubbliche e private. Si pensi, da noi, solo al problema delle opere pubbliche cantonali destinate all'economia privata, ai raggruppamenti dei terreni agricoli, alle strade, alla costruzione di alloggi, temi singoli scelti fra tanti ancora. Ma la contaminazione, se tale termine di moda è lecito, avviene a senso unico: la rigidità del sistema comunista ha soffocato al suo primo nascere, con brutale coerenza e senza badare ai mezzi, ogni anche più lontano tentativo di riconsiderare l'iniziativa privata come fenomeno naturale: già l'abbiamo ricordato, e gli esempi si moltiplicano sotto i nostri occhi, sottolineando l'intollerabilità anche solo del pensiero di una possibile capitolazione dello stato onnipotente all'ideale di libertà individuale.

Con queste considerazioni non ci allontaniamo che apparentemente dal tema che ci è stato prescritto: per costituire una federazione europea che abbia coesione e valore politico ed economico occorre quantitativamente e qualitativamente una omogeneità di sistemi e di pensiero senza cui, per mancanza di tessuto connettivo, la costruzione sarebbe miseramente condannata a crollare.

### **Necessità di lunga pacifica convivenza**

Volutamente sono andato elencando i problemi non risolti, non per negare all'idea europea carattere di attualità e di finalità accettabili, ma per sottolinearne i punti scabri da sormontare. Se l'Europa sognata dal patto dei sei, allargabile a tutta la zona continentale, non è ancora fatta ed è ancora ben lontana dal traguardo; se le difficoltà già fra i promotori, che parecchie basi comuni posseggono, giornalmente si manifestano esigendo dagli uomini di stato la paziente ricerca di soluzioni transitorie di compromesso, ciò non signi-

fica che si debba abbandonare, per scoraggiamento, l'opera appena iniziata. Si deve volere tutto ciò che è raggiungibile oggi, in attesa che altre mete si avvicinino, in futuro, alla cui scalata non siamo ancora preparati. L'assuefazione al vivere insieme è frutto naturale della volontà, ma soprattutto di una lunga convivenza. Anche qui i piani non possono che indicare da lontano una via possibile, non pretendere d'assurgere a dignità di legge prima che il costume sia tanto avanzato da identificarsi con essi. I piani sono spesso scarpe che pretendono che il piede s'adatti alla loro forma: le conseguenze sono note: quando i pianificatori sono intelligenti, cambiano i piani: se non lo sono, amputano il piede e lo sostituiscono con una protesi.

La volontà svizzera di non rimanere estranea ad un'Europa in divenire è stata tanto sovente proclamata, che una ripetizione è certo superflua. La preferenza nostra va verso soluzioni possibili, graduali, di sicuro progresso. Siamo fra i creatori e i promotori di una Zona di libero scambio, proprio per avviare quel processo di assuefazione a vivere insieme che darà frutti anche politici. Se essi fossero di specie tardiva, poco importa: spesso i frutti tardivi hanno saputo evitare i ritorni del gelo ed assorbire tutto il calore dell'estate. La formula francese dell'Europa delle patrie non è lontana dalla nostra concezione. Essa permette, o lascia presumere che permetta, l'evoluzione e il progresso interno dei singoli stati, senza rinnezarne confini e caratteristiche, storia e realizzazioni. Essa permette di porre in comune infinite risorse locali e di ragionevolmente coordinarle. Essa crea in un continente storicamente suddiviso un mercato interno e la consapevolezza di costituire un elemento sufficientemente valido per dialogare coi grandi del mondo d'oggi. Piccolo paese, che i secoli hanno abituato a comprendere come la sudditanza politica sia inevitabilmente decadenza, siamo pronti a collaborare ma non a scomparire. Se veramente, poniamo il problema, un giorno le nazionalità europee fossero cancellate, noi, che siamo supranazionali da questo profilo per la coesistenza senza fusione di tre razze, costituiremmo o un anacronismo, poiché l'idea da noi realizzata in piccolo sarebbe divenuta idea comune di un intero continente, o un elemento di resistenza, proprio noi, di carattere nazionalistico. Poiché sarebbe la sola nostra ragione d'essere ancora, come Svizzera, in un continente senza frontiere interne, in cui le affinità sarebbero prepotentemente ispirate alla lingua e alla razza e alla cultura delle singole regioni.

Può essere che le generazioni che verranno diano a tali riflessioni il lievissimo peso d'un attaccamento al passato, da superare con indifferenza, in virtù di nuovi e più grandi valori. Sarà il frutto tardivo dell'assuefazione e in tal caso non possiamo che sperare che sia succoso e sano e pieno di forza nuova. Ma non si può assumere responsabilità politica dei sogni futuri: essi ci possono ispirare e condurre, gradino per gradino, a decisioni, ognuna d'enorme

importanza, poiché l'ascesa verso un'Europa unita è come quelle scalate che a un certo punto non concedono via di ritorno. E a chi mancasse la forza di continuare l'ascesa non rimane che il bivacco in parete, nella speranza dell'aiuto esterno, ed anche il ripensamento è tardivo.

La sola speranza d'una unione europea esige la certezza d'una lunga pace. Le costellazioni unitarie miranti ad un'Europa politicamente unita, che la storia ci propone, furono il transitorio frutto di guerre di conquista. Esse caddero in frantumi coll'indebolimento del potere centrale che le amalgamava. Una nuova Europa durevole non può che basarsi su di un nuovo spirito, che neghi o freni gli istinti di egemonia, che tramuti in democratica coesistenza i fattori di potenza. Lavorare alla pace e al suo rassodamento è di pari passo lavorare per la costruzione dell'Europa. Non a caso il seme germogliò una volta ancora all'indomani di una guerra. La Svizzera non è assente da tale opera di pace, come non lo fu nei momenti più gravi della sua storia.



